

sistemazione ed elevando il benessere delle popolazioni agricole, dei piccoli proprietari e dei contadini, problema che sta giustamente a cuore alle gerarchie del Partito e del Governo Fascista. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Usai. Ne ha facoltà.

USAI. Camerati! L'onorevole Borghese, nella sua relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero per l'agricoltura e foreste, quando tratta della viticoltura e della enologia, dopo aver accennato al disagio presentatosi nel 1936 per l'eccedenza della produzione sul consumo, con un residuo di circa 12 milioni di ettolitri; dopo aver segnalato il provvido intervento del Governo con i decreti del gennaio, dell'aprile e del luglio; ha precisato che l'intendimento è stato quello di adeguare il consumo e l'utilizzazione del vino alla entità della produzione, e preannunzia prossima la presentazione al Parlamento di provvedimenti elaborati dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, di concerto con gli altri Ministeri interessati e con le organizzazioni sindacali ed economiche degli agricoltori, sulla base delle linee tracciate dalla Corporazione vitivinicola.

Appare chiaro che il complesso problema vitivinicolo è stato impostato su basi reali, e che i provvedimenti del 1936 non sono stati emanati per sanare una situazione contingente, ma sono bensì l'indirizzo di una politica di disciplina che avrà i suoi sviluppi, poichè il fenomeno di disagio provocato dalla produzione del 1935 non è un fenomeno sporadico, ma bensì ricorrente, come insegna l'esperienza, con i periodici ritorni di eccedenza della produzione.

Qualcuno potrebbe dire: si riduca la superficie vitata. Non vale; non si può sacrificare parte dei vigneti del Settentrione per difendere quelli del Meridione o viceversa! Sarebbe la distruzione di un ingente patrimonio nazionale; sarebbe portare il turbamento economico in vaste plaghe del territorio.

Tanto i vigneti del nord, come quelli del sud hanno condizioni differenti di vita e di ambiente; tanto gli uni, come gli altri, sono condizione di diversi aspetti sociali ed economici. Vale poter dire, invece, che questo fenomeno ricorrente di squilibrio fra produzione e consumo si sana con la disciplina della produzione nei suoi vari aspetti e con la disciplina del mercato.

Ed è linea di politica veramente saggia e previdente quella che la Corporazione vitivinicola ha indicato e che il Ministero dell'agricoltura si appresta a tradurre in definiti postulati di legge.

Se noi volgiamo lo sguardo alla superficie agraria del Paese, troviamo la vite in Piemonte e nel Veneto, nell'Emilia e nel Lazio, nella Campania e nelle Puglie, nella Sicilia e nella Sardegna. La vite è quindi la preminente cultura arborea italiana, e rappresenta un investimento di capitale per circa 30 miliardi di lire ed una superficie di 4 milioni di ettari: il 16 circa per cento del suolo del Regno.

Se consideriamo poi il valore medio di produzione, questa ricchezza capitale porta un reddito medio, agli agricoltori, di circa 3 miliardi; concorre, inoltre, all'attività commerciale e industriale del Paese ed alla finanza dello Stato e dei comuni con un contributo di circa 2 miliardi l'anno; impiega poi nel suo processo produttivo 500 milioni di giornate lavorative, pari a quasi 5 miliardi di lire.

Sono cifre queste che rivelano un imponente problema economico e sociale, poichè la vite più di qualunque altra coltura ferma l'uomo alla terra, più di qualunque altra coltura dà possibilità di reddito al piccolo agricoltore, più di qualunque altra coltura vuole un'ingente massa di lavoro.

La vite alligna nelle ultime pendici delle montagne, in collina, in pianura.

La vite vive e prospera in terreni poveri ed in terreni ricchi. La vite è il completamento delle colture delle piccole aziende, è il solo mezzo possibile di coltura di pendii scoscesi.

Nelle zone dove la terra è contesa da una pressione demografica, alla vite è sufficiente poca terra per dare un reddito, e dove la terra è ingrata, è sufficiente molto sole e molta luce per dare pane e lavoro. Recenti studi predisposti dalla Federazione dei consorzi per la viticoltura ed affidati al Prof. Aldo Pagani, della facoltà agraria di Milano, hanno determinato il costo di un ettaro coltivato a vite.

Vi leggo qualche numero: nel comune di Bubbio, in provincia di Asti, l'impianto costa 42.700 lire; per spese di mano d'opera si hanno 30.320 lire; nel comune di Soave, in provincia di Verona, l'impianto è di lire 22 mila; l'impiego di mano d'opera è per lire 13.000; nel comune di Arezzo si sono spese per l'impianto 16.568 lire; nel comune di Velletri 20.244; nel comune di Barletta 12.365, con spese di mano d'opera rispettivamente di lire 10.685; 13.657 e 8.399.

Richiamo la vostra attenzione, onorevoli camerati, su una constatazione da fare: la trasformazione di un terreno in vigneto non accresce il suo valore se non in misura molto limitata. In molti casi si può dire che la spesa di mano d'opera non sia rimborsata. Per esempio, in provincia di Asti al valore di impianto di lire 42.000 corrisponde un valore venale di 18 mila lire per ettaro.

La vigna, nei due terzi del suo valore è formata di lavoro, che da millenni è nella consuetudine della nostra gente dei campi; lavoro verso cui si sentono attratti tutti i componenti di una famiglia: uomini, donne, vecchi e fanciulli.

Le spese per la conduzione di una vigna sono notevoli: dalle tre alle cinque mila lire per ettaro; i due terzi sono apporto di lavoro.

Da questo quadro viene naturale la considerazione che la coltivazione della vite non è conveniente. Eppure da millenni gli agricoltori italiani hanno coltivato e coltivano sempre la vigna!

C'è un fattore che determina la coltura della vite, ed è un fattore psicologico vivo e tenace nei rurali: crearsi un'azienda propria è con essa l'indi-